

Memorie di un iscritto

VITTORIO EMILIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Una volta, al Tiburtino, rischiavi di dover votare dopo un dibattito, anche generazionale, addirittura bruciante fra chi ancora sosteneva la "superiorità" dell'Urss e chi parlava di America e di Europa senza paraocchi. Andavo per borgate vecchie e nuove e a punto ineludibile di riferimento erano le sezioni di partito, soprattutto quella del Pci. Poi, via via, le correnti sono degenerare in centri di potere e le luci delle sezioni si sono accese con sempre minore frequenza, fino a restare spente. Nel Psi, fallita la riforma ipotizzata dagli intellettuali di *Mondoperaio*, Bettino Craxi si era preso "tutto sulle spalle" il partito (come disse nel 1990) facendone un partito-persona. In direzione si discuteva pochissimo, e se qualcuno ci provava, veniva guardato come un pericoloso disturbatore. Nel Pci la vicenda è stata ancor più tormentata e complessa, dopo la Bolognina. E però quanto e come si discuteva prima di arrivare "a dare la linea". Altrimenti, come si sarebbe potuto vincere, a Roma, nel 1976?

Ora sono iscritto, da qualche mese, ad un Circolo del Pd, a Tor di Nona, quartiere un tempo fra i più popolari di Roma, oggi media borghesia acculturata. Prima delle doppie elezioni (generali e romane) c'era molta vivacità, molto fervore. Poi la doppia legnata. Soprattutto quella del Campidoglio, inattesa e violenta. Qualcuno ha promosso un dibattito di base sulla cocente sconfitta? Dall'alto si è subito ammonito "non laceriamoci". Confesso di non capire. Fra non discutere e lacerarsi c'è pur qualcosa in mezzo. La sola riflessione che abbiamo letto attribuiva l'insuccesso a Roma (che è poi il solo insuccesso vero, il 33 per cento delle politiche non lo è) ad un non meglio precisato "umor nero" dei romani. Un po' poco, onestamente. Psico-

logismo banale, l'avrebbe bollato un qualunque vecchio Comitato centrale del Pci o del Psi. Il gruppo dirigente avrebbe fatto meglio a proporre agli iscritti dei circoli (che non sono pochi) analisi, riflessioni, opinioni, chiamandoli a misurarsi con esse. Invece, "non laceriamoci". Così, discussione quasi a zero, anzi, fragoroso silenzio. Faccio politica dai banchi del liceo, da oltre mezzo secolo, non avevo mai assistito ad una simile fuga dalla realtà. Come iscritto ai circoli del Pd, sinora sono stato chiamato a convalidare, di fatto, scelte piovute dall'alto, non si sono trovate forme convenienti per consultarmi per i temi fondamentali di un programma politico che fosse alternativo a quello del Pdl e che andasse davvero "dentro" ai problemi sofferiti del Paese e della sua capitale. Tantomeno sono stato interpellato, per un modesto parere, consultivo per carità,

I circoli come il mio di Tor di Nona vivranno, e con esso un pezzo di Pd, se non discuteranno soltanto di sampietrini o tavolini ma se potranno discutere di politica e concorrere a decidere

sulla individuazione di candidati alle politiche che attraessero consensi. Anzi la scelta dei nominati è avvenuta nel più accentratore dei modi. Al loft di Sant'Anastasia anche per le più lontane regioni. Salvo poi parlare, dopo l'insuccesso elettorale, per qualche giorno, di "partito del Nord" inseguendo in modo del tutto congiunturale il successo radicato, localistico, della Lega. Per qualche giorno, ripeto, mentre il decentramento dovrebbe essere un fatto, un vissuto quotidiano, ordinario, normale. La decisione sul chi mettere in lista dovrebbe avere questo respiro, dovrebbe investire le realtà locali, di base (gli effetti positivi li abbiamo toccati con mano a Vicenza vincendo in pieno Veneto leghista e forzista), e fornire gli elementi decisivi per le strategie nazionali.

Ad elezioni avvenute, si può ben dire che le liste confezionate con mediazioni invece tutte accentrate erano poco rinnovate, poco attraenti, con giovani scelti a volte in base a criteri che lasciavano per lo meno perplessi. Ieri ho letto su questo giornale una interessante opinione di Giovanna Melandri: mai più dovremo andare a candidare un sindaco a Roma senza primarie. Condivido. Occorre che la politica del Pd trovi "ordinariamente" momenti forti di elaborazione a livello regionale e locale. A Roma si è detto (dopo) che la scelta di Francesco Rutelli quale candidato-sindaco (scelta da lui accettata assai più che sollecitata, credo) a distanza di anni dalle due prime riuscite sindacature, non era stata felice, che l'elettorato l'aveva vissuta come quella di un cavallo di ritorno, eccetera. Valutazioni, allo stato dei risultati, fondate. Ma, anche

che, così facendo, si sarebbe rimobilizzato e rimotivato il "popolo delle primarie" che, datemi retta, non ne può più di schermaglie e rese dei conti (quelle sì) al vertice, che vuole poter contare nelle scelte di fondo, che ha sempre saputo che le tirate di Grillo (ma dov'è finito?) sono brodaglia populista, qualunquistica, anche abbastanza stantia e sospetta. Ma, ripeto, non vuol essere più chiamato soltanto per qualche rito più o meno unanimitario, che ha guardato ai successi di Vicenza o di Udine come alla riprova della bontà di scelte fortemente condivise. Richiesta da far propria se si vuole una democrazia matura e moderna. Di una cosa che non prende forma si dice a livello popolare: non campa e non crepa. Se continua a non campare, il Pd creperà al prossimo insuccesso elettorale. E sarà grave, gravissimo. In generale i giovani non sanno dove iscriversi, a quale "sportello" rivolgersi per dar corso ad un impegno politico. Fondati i circoli, bisogna dar loro voce, chiamarli decidere su qualcosa di rilevante. Ricominciano i "gironi", il Pd non vi partecipa: finirà anche per "condannarli"?

Da tempo sorgono comitati spontanei - sui problemi urbanistici, per esempio - anche in

regioni amministrare da sempre dalla sinistra ed ora dal centrosinistra (soltanto in Toscana più di cento comitati e si riuniscono il 28 a Firenze). In campagna elettorale sono stati "demonizzati" dai vertici del Pd come fenomeni eversivi, come cartelli del No e basta, incapaci di controproposte. Balle. Sono fenomeni di democrazia di base che hanno proposte, correttivi, soluzioni da avanzare, ma non trovano nei partiti una sponda. La sponda che noi invece trovavamo - lo constatava di recente Fulco Pratesi, fondatore del Wwf, che non è certo un estremista eversivo - nei partiti della sinistra per battaglia che si chiamavano Parco del Ticino, del Delta del Po o del Cilento, recupero dei centri storici, da Bologna a Taranti, aeroporto di Cervia ad un passo da Sant'Apollinare in Classe (aeroporto inutile, e sventato, che mi ricorda tanto quello minacciato ora ad Ampugnano vicino a Siena) e così via.

Concludo: i circoli come il mio di Tor di Nona vivranno, e con esso un pezzo di Pd, se non discuteranno soltanto di sampietrini o di tavolini, se potranno discutere di politica, e soprattutto decidere, concorrere a decidere. Di ratificare scelte paracadutate dall'alto non se ne può più. Da un pezzo.

Brutta aria di congiura

VITTORIO CERAMI

SEGUE DALLA PRIMA

Invece di spiegarmi per quale ragione il governo di cui lui faceva parte è andato sotto zero nel gradimento degli italiani, ci viene a parlare di faccende incomprensibili, come se il fallimento suo e dei suoi colleghi di governo fosse colpa delle altrettanto incomprensibili (e presunte) devianze del Pd in rapporto ai sogni ulivisti. Dovrebbe invece ringraziare il nascente partito se comunque siamo rimasti in piedi, creando le premesse per non cadere più nella trappola del guazzabuglio delle alleanze che vanno dal ridicolo Diliberto (quello della salma di Lenin al Campidoglio) all'azzeccagarbugli Mastella.

Al professor Parisi non mancherebbero certamente le occasioni di spiegarsi bene, nei mille convegni che le proliferanti fondazioni vicine al Pd stanno già mettendo in piedi. Ma guarda caso, a capo di queste fondazioni non c'è nessuna faccia nuova. Se la politica, come sarebbe giusto, non fosse mai stata una professione, un impiego statale, questo sentimento di assenza, di perdita d'identità non ci sarebbe.

È innegabilmente partita la caccia alla futura reggenza del partito. Attività, questa, che assorbe, tra contatti, strategie da disegnare, calcoli numerici, alleanze strategiche, eccetera, quasi tutta l'attività politica delle fondazioni e delle organizzazioni a latere. Tutti a dire che non sono correnti, intanto si contano quanti parlamentari stanno di qua e quanti di là. Ed è un grave peccato, perché sarebbero così utili le esperienze di tanti mostri sacri del centro sinistra alla costruzione del partito appena nato. Vien da pensare alla nave di Fellini, che va verso il disastro mentre a bordo si canta e si balla. Per carità, non mi si lasci dire che ogni dibattito all'interno del partito non può che essere salutare: è ovvio. Ma perché contarsi, costruire aree separate, trappole per futuri agguati? Perché non si coglie fino in fondo l'emergenza della crisi italiana, prima che nostra? L'offerta deve essere all'altezza della complicata domanda che viene posta dalla società. La bacchetta magica non esiste per nessuno. L'eccellente lavoro del governo Prodi, ce lo dicono i fatti, ha avuto un pesantissimo prezzo politico. Non è stato compreso dagli italiani. Anzi, li ha irritati, come dimostra fin troppo chiaramente il risultato elettorale. Il Pd dovrà essere capace di proporre un modello di sviluppo convincente, equo e nello stesso tempo teso al massimo della produttività. Da un lato deve opporsi in maniera seria e intransigente al pasticcione e demagogico gover-

no in carica, e dall'altro proporsi come reale, credibile e fruttuosa alternativa. Il programma c'è. Vanno benissimo, quindi, i gruppi di studio per la progettazione del futuro italiano. Ben vengano le fondazioni create con questo spirito. Ma sarebbe un disastro, di sostanza oltre che di immagine, se lo spirito fosse ben altro, retro e metalinguistico. Come nei film western d'una volta si fronteggiano il Bene e il male. Non bisogna dimenticare che di là c'è il cavaliere, diventato un'icona (anche se condannata all'imbalsamazione). L'unica voce di tutti i suoi elettori. Noi non possiamo permetterci di contrapporgli un re zoppo, né un'oligarchia dalle tante facce senza una voce. Vuol dire che nulla si è capito degli sconvolgimenti della nuova società italiana, sincretica e anomica, dai bisogni sempre più omologati. A mio modesto parere è in atto una profonda rimozione della realtà, dove le vecchie categorie politiche non agiscono più perché sono cambiati gli assetti sociali. Troppi di noi sono rimasti a una visione standardizzata dell'organigramma sociale. La destra, tanto per fare un esempio, sul demagogico tema della sicurezza, ha pescato consensi da ogni parte e da ogni fascia della società, dai pensionati al popolo dell'Iva. E oggi, posati sullo stesso tavolo, sono molti i temi che chiamano a raccolta classi sociali che una volta erano inconciliabili e antagonisti.

In questa fase delicata di radicamento del nuovo partito, si ha bisogno di un leader che sia sintesi, voce di tutti, e autorevolezza. Dietro di lui, l'unanimità di tutto il partito. È, se vogliamo, una semplificazione, ma è necessaria alla creazione dell'entusiasmo. Si scenda in mezzo alla gente, invece di parlarsi addosso. Se non possiamo ragionare all'antipolitica. Nel bipolarismo vince il leader più forte, non c'è dubbio. E un partito che non lavori per fare più forte il suo leader è destinato al fallimento. Per i milioni di aderenti e simpatizzanti del Pd, Veltroni o un altro leader della sua statura, sulla carta, vanno bene entrambi, purché ci sia unanimità e identificazione da parte di tutti. Guai ad avere di là Berlusconi e di qua una piccola famiglia litigiosa, che guarda indietro invece che avanti. Ma bisogna pur ricordare che dietro a Veltroni ci sono le mille file ai gazebo, entusiaste. E ci sono anche le mille piazze stracolme della campagna elettorale. Per me è una pura follia quest'aria da congiura di Catilina che circola nei piani alti del partito. Lasciamo pure che si facciano associazioni e fondazioni a piè di pagina. Le speculazioni accademiche, ogni tanto, possono anche tirar fuori qualche buona idea. Ma bisogna sapere che il popolo del Pd vuole altro.

Germania-Turchia: quando c'erano i coltelli

PAOLO SOLDINI

SEGUE DALLA PRIMA

Ma dentro c'era qualche altra cosa: un sentore di dolcistrato e di carbonizzato, che faceva vomitare i primi operai al lavoro per sgombrare le macerie e ammutolire tutti gli altri. «*Türken raus*» c'era scritto sui muri delle vie vicine: «Via i turchi!». Pochi mesi prima, il 23 novembre del '92, c'era stata Mölln. Nella cittadina del nord, patria della leggenda di Till Eulenspiegel (il folletto amante delle burle ai potenti), altre tre turche, madre e due bambine, avevano subito la stessa sorte: bruciata vive in nome della «purezza» d'una Germania spaesata e insicura, alle prese con le difficoltà del dopo unificazione e per la prima volta dagli anni 50 incerta sulla miracolosa continuità del suo decantato modello di sviluppo. Un paio di giorni dopo il rogo di Solingen, a Berlino, i ragazzi d'un centro sociale nel cuore più turco della turca Kreuzberg, sotto gli occhi impotenti e molto inquieti dell'assistente che si occupava di loro, raccontavano al cronista italiano come vivevano e come si sentivano. «Io non ho paura», diceva una ragazza che avrà avuto non più di tredici, quattordici anni. «Con le mie amiche usciamo in gruppo e quando

andiamo al centro commerciale, abbiamo la butterfly». Cos'è la butterfly? La ragazza mise la mano in tasca e ne tirò fuori un coltello con diverse lame: «Questo è il difensore dei turchi». Ci furono altre aggressioni, altri roghi. Poi i turchi pian piano uscirono dal mirino dei gruppi xenofobi e razzisti, degli skinheads e delle formazioni puramente e semplicemente naziste. Furono sostituiti, come agnelli sacrificali dell'estremismo criminale, dai vietnamiti, dagli africani, dai maghrebini, dai polacchi, dai russi (quelli poveri). Per un certo periodo, nei Länder dell'est, anche dagli operai edili italiani inviati allo sbaraglio da subappaltatori senza scrupoli. E oggi, quindici anni dopo la guerra contro i turchi di casa, quasi vent'anni dopo l'unificazione, la xenofobia in Germania politicamente non è più un affare. Ci sono, certo, formazioni neonaziste e in alcune zone del Paese prendono anche un sacco di voti. Ma non ci sono più, nello spirito pubblico e nei partiti democratici, le ambiguità, le indulgenze, gli ammiccamenti che ci furono un tempo. L'integrazione, pur con tutte le contraddizioni, funziona. Pure quella dei turchi, soprattutto da quando le autorità federali e dei Länder hanno capito che bisognava intervenire alla grande sulle scuole, anche su quelle islami-

che, rompendo il subdolo monopolio che l'Arabia Saudita stava instaurando finanziando a man bassa gli istituti di orientamento wahabita. L'unificazione, cambiando faccia di Berlino, ha aperto i vecchi ghetti. Anche quella specie di riserva indiana che fu la parte più "etnica" di Kreuzberg, Kreuzberg 31, dove negozi e ristoranti erano rigorosamente turchi e dove la polizia poteva

per le merende e le cene spicce in Germania quanto a Istanbul e Ankara. Scrittori, registi e attori turchi godono di una buona popolarità. E i giovani si sentono, spesso, talmente "tedeschi" da innescare conflitti culturali assai difficili da gestire con i padri, arrivati tanti anni fa dalle zone più agricole e povere dell'Anatolia, che ancora oggi, a differenza delle mogli, non sanno parlare il tede-

Ma se il rapporto dei «turchi tedeschi» con i tedeschi oggi è ragionevolmente pacifico, resta da vedere che spirito aleggerà, stasera, sullo stadio di Basilea e nelle città dove le comunità anatoliche sono più numerose

entrare solo in forze, è diventato, integrato con l'ex municipio orientale di Friedrichshein, un bel quartiere interetnico in cui vivono non solo stranieri provenienti d'ogni dove, ma anche tedeschi. Le altre zone cittadine che con Kreuzberg fanno di Berlino ovest la terza città turca per abitanti nel mondo, Wedding, Schöneberg, Neu Kölln, partecipano della ricchezza diffusa. E a Monaco, a Düsseldorf, ad Amburgo, a Brema le cose non sono diverse. I chioschi di kebab sono diventati punti di riferimento

scò e pretendono (invano) di esercitare un patriarcato assolutamente fuori contesto. Ma se il rapporto dei "turchi tedeschi" con i tedeschi oggi è, tutto sommato, ragionevolmente pacifico, resta da vedere che spirito aleggerà, stasera, sullo stadio di Basilea. E, soprattutto, nelle città tedesche, ma anche svizzere e austriache, dove le comunità anatoliche sono più numerose. Una punta di risentimento "politico" non dovrebbe mancare, visto che a molti turchi di Germania stavano venendo meno, tra le depre-

voli altalene delle cancellerie europee, la speranza, che fino a qualche mese fa era quasi una certezza, di un'ammissione rapida nell'Unione europea. E, pur se ufficialmente il governo federale è a favore, si sa che la cancelliera Merkel e la sua Cdu da quell'orecchio ci sentono poco e male. La parificazione agli altri europei darebbe a una intera generazione un riconoscimento cui essa ritiene di aver pieno diritto, mentre se si precipitasse verso il "no" la frustrazione sarebbe grande e gravida di qualche pericolo. Certo, si tratta di considerazioni che restano sullo sfondo. A parte le ambiguità sull'ammissione alla Ue, tra Berlino e Ankara i rapporti sono relativamente buoni e non risentono troppo neppure della questione curda, che da sempre sta a cuore ai difensori tedeschi dei diritti umani (d'altra parte, ben 400 mila dei due milioni di "cittadini d'origine turca" residenti in Germania sono, in realtà, di etnia curda). È più probabile che a colorire di emozioni lo scontro siano piuttosto memorie mai veramente messe nel cassetto. Discriminazioni, violenze, dolorose indifferenze. Il ricordo di Mölln, di Solingen, delle paure e delle tristezze di quel tempo. Sono passati molti anni, certo, ma l'odore di Solingen, in qualche modo, avvelena ancora la Germania.



<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscritta al Registro delle Imprese di Roma, n. 0957/0001/0001 del 11/12/2007</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <ul style="list-style-type: none"> Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) Litosud via Carlo Presenti 130 Roma Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari <p>Distribuzione</p> <ul style="list-style-type: none"> A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424912 fax 02 24424490 - 02 24424550 <p>La tiratura del 24 giugno è stata di 123.049 copie</p>	
---	--	---	--